

Guido Castelnuovo: Scuola e Società

=====

Vorrei, in questa breve relazione, presentare un lato della figura di mio padre che è forse meno noto ai matematici. Vorrei dire qualcosa sul suo rapporto con la scuola e con la società, cioè ricordarlo come cittadino.

Per far cogliere meglio le sue idee e la sua posizione nella vita sociale, devo iniziare da molto lontano: da quando, a Venezia, frequentava il ginnasio-liceo; era il periodo fra il 1874 e il 1882.

Ho cercato di ricordare quanto ci raccontava della sua vita di allievo di scuola secondaria. Il suo professore di matematica era Aureliano Faifofer, un bravissimo docente che non ha mai dimenticato. E il professore Faifofer aveva tanta stima di questo suo allievo che aveva affidato a lui, ragazzo, la revisione degli esercizi del suo testo di geometria, pubblicato nel 1878. Si era così creata una vera amicizia fra insegnante ed allievo, un'amicizia che è durata per anni.

Ma, per comprendere la sua formazione scolastica, in particolare per quanto riguarda la matematica, occorre allargare il discorso e dire qualcosa sulla scuola italiana nell'ultimo trentennio dell'Ottocento.

Nel 1867, prima ancora della completa unità d'Italia, si avvertì la necessità di una riorganizzazione della Scuola. La Scuola Secondaria fu divisa in tre rami:

- il Ginnasio-Liceo Classico, di 8 anni
- l'Istituto Tecnico con varie specializzazioni, di 8 anni
- l'Istituto Magistrale, per la formazione dei maestri, di 7 anni.

Era il Ginnasio-Liceo la scuola di cultura.

C'era poi, e c'è stata fino al 1963, la Scuola d'Avviamento al Lavoro, una scuola secondaria "in sott'ordine", destinata a ragazzi di ambienti più modesti che - si riteneva - non fossero in grado di seguire la vera scuola secondaria.

Ma la descrizione dei vari rami di scuola che sto facendo è del tutto teorica, perchè negli anni a cui mi riferisco ben pochi frequentavano una scuola; il tasso di analfabetismo in Italia era altissimo: nel 1869 raggiungeva il 70%.

E ora vengo al corso di matematica del Ginnasio-Liceo, e quindi agli studi seguiti da mio padre a Venezia.

Il programma di matematica era stato redatto da Cremona, Betti e Brioschi. Per una scuola di cultura, come il Ginnasio-Liceo - si disse -, anche l'insegnamento della matematica doveva essere "puro", e cioè non contaminato da applicazioni concrete e da osservazioni sulla realtà. Nelle Premesse è scritto: "Si raccomanda di seguire gli 'Elementi' di Euclide perchè questa trattazione assiomatica riesce a creare nelle menti giovanili l'abitudine al rigore inflessibile del raziocinio, senza intorbidire la purezza della geometria trasformando i teoremi geometrici in formule algebriche".

Come ho detto prima, mio padre ha seguito il ginnasio-liceo a Venezia nel periodo 1874-'82, e quindi in questo clima di purezza. Lui eccelleva negli studi di matematica, ma qualcosa non gli è mai persuaso in quel programma, un qualcosa di cui si è veramente reso conto qualche tempo dopo.

Il suo interesse per la scuola è nato fin dai primi anni in cui era professore universitario a Roma, e cioè dal 1891.

Sono due le ragioni che l'hanno condotto a riflettere sulla scuola e sull'insegnamento di matematica: una si deve al contatto diretto, nel suo corso di geometria analitica, con studenti di poco più giovani di lui, e che, per la maggioranza, sarebbero diventati ingegneri; l'altra sollecitazione, ancora più forte, è di carattere sociale: è dovuta alla nuova realtà dell'Italia del fine Ottocento e dei primi del Novecento con l'esplosione e il rapido sviluppo dell'industria moderna. Questa nuova realtà del Paese imponeva che i giovani fossero prepa-

rati a viverla fin dalla scuola secondaria.

E' questo impegno sociale che lo ha portato a lottare per una scuola più aperta, più giusta, convinto che era proprio l'insegnamento della matematica che poteva aiutare gli allievi a inserirsi nella futura vita di lavoro.

Ecco come, nel 1912, esprime le sue idee, aprendo a Genova il 3° Congresso della Società Mathesis: "L'insegnamento astratto della matematica che si attua nella nostra scuola porta a diffidare dell'approssimazione, che è realtà, per adorare l'idolo di una perfezione che è illusoria (...) A mio avviso occorre accostare ad ogni passo la teoria all'esperienza, la scienza alle applicazioni. Si eviterà in tal modo di perdere quel senso del reale che è tanto necessario nella vita e nella scienza". E poi dice: "I padri ci affidano i loro figli perchè noi ne formiamo degli uomini atti a comprendere la vita di cui oggi vivono le nazioni. Se noi non teniamo conto di queste esigenze, se, per amore della cultura, soffochiamo in questi allievi il senso pratico e lo spirito d'iniziativa, noi manchiamo al maggiore dei nostri doveri".

Era il 1912.

Dopo dieci anni, con la Riforma Gentile, l'insegnamento della matematica, sempre molto astratto, veniva ridotto come numero di ore a favore delle discipline letterarie e filosofiche. Mio padre, in quel lungo periodo, nessuna influenza poteva avere sulla scuola italiana, ma continuò ad occuparsi attivamente dell'insegnamento della matematica come membro di molte commissioni internazionali.

Passano gli anni, e le nuove leggi scolastiche decretate dal Regime fascista nel 1938 lo obbligano - si può dire - a rivolgere l'attenzione, ancora una volta, alla scuola. Accade infatti che il Governo, nel settembre del 1938, stabilisce per Legge che una parte degli Italiani, gli Ebrei, non poteva più frequentare la scuola pubblica:

non si voleva che la razza "impura" contaminasse quella "ariana". Fu però data la concessione di istituire delle scuole secondarie per allievi ebrei, sotto il controllo di un Commissario Ministeriale. Ma, terminati i corsi secondari, ai giovani ebrei non era permesso di iscriversi all'Università, anche se il documento di maturità era del tutto legale.

Mio padre era angustiato nel vedere dei giovani "troncati" nei loro studi e nelle loro aspirazioni. Cercava in tutti i modi di trovare delle soluzioni, prendendo anche contatto con Università straniere, ma... si era in guerra. L'occasione si presentò in modo davvero insperato: nell'estate del 1941 si lesse in un giornale svizzero che il Politecnico di Friburgo accettava l'iscrizione al 1° anno, anche senza l'obbligo di frequenza. Fu così che, dopo una fitta corrispondenza con Friburgo, mio padre creò a Roma, sotto il nome discreto di "Corsi integrativi di cultura matematica" una specie di succursale di quel Politecnico svizzero. Erano corsi uguali a quelli che si tenevano in Italia per il 1° Biennio d'Ingegneria e di Matematica. Alcuni docenti di questa Università clandestina erano professori universitari italiani che, in quanto ebrei, avevano perso la cattedra; ma tre professori erano "ariani", e quindi esposti alle più feroci rappresaglie. E' chiaro che la persona particolarmente esposta era mio padre, ideatore e organizzatore di una Università "fuori legge".

Per due anni, il 1941-'42 e il 1942-'43, l'Università clandestina di Roma ha lavorato con grande serenità, e gli studenti hanno sostenuto gli esami, convalidati dal Politecnico di Friburgo.

Poi, l'occupazione tedesca dal settembre del 1943...

Dopo la liberazione di Roma il 4 giugno 1944, quei corsi tenuti in clandestinità sono stati legalizzati in base a un Decreto del Ministro dell'Educazione dell'Italia Libera, il professore Guido De Ruggiero. E così, nell'autunno del 1944 mio padre ha presentato i suoi studenti dell'Università clandestina al Corpo Accademico, qui, all'Istituto che poi porterà il suo nome.

Estate 1944-primavera 1945

Ancor prima della fine della guerra, in un clima tragico e nello stesso tempo esaltante, si pensava al futuro. Ed è in quel periodo che mio padre torna ad occuparsi della scuola. Una volta finita la guerra, si doveva dare alle nuove generazioni una scuola nuova. La scuola secondaria - diceva - è ben più importante dell'Università.

Incaricato dal Partito d'Azione, un partito d'ispirazione social-democratica, di cui faceva parte, redige in quei mesi un progetto sulla struttura della Scuola Secondaria. Scrive fra l'altro: "La scuola secondaria inferiore, di almeno tre anni, deve essere uguale per tutti, in modo che allievi provenienti dalle più diverse classi sociali abbiano occasione di studiare nelle stesse aule il più a lungo possibile, imparando così a meglio conoscersi reciprocamente". Scrive ancora: "Nella Scuola Media unica, ma non solo in questa, dovrebbe essere particolarmente curata l'educazione politica del cittadino mediante un corso comprendente sia nozioni sulle leggi fondamentali dello Stato sia informazioni sulle principali correnti politiche e sociali del mondo contemporaneo".

Negli ultimi anni i suoi interessi si sono ancora allargati.

Come Presidente dell'Accademia dei Lincei e come Senatore a Vita, i suoi impegni sono stati sempre più vari.

Con la nomina a Senatore, noi, in famiglia, l'abbiamo visto cambiare: tavoli, scaffali, sedie, ... si riempivano di carte, di opuscoli, di scritti di natura politica, che bisognava studiare - diceva - in modo da poter suggerire soluzioni e formulare progetti.

Andava puntualmente al Senato. Era ringiovanito.

Io, mio padre, lo ricordo così.

Emma Castelnuovo

29 Maggio 2003

Emma Castelnuovo